



Andrea Guidi

CENTOCINQUANTAMILLE

ZONA contemporanea

La vita di Rodrigo,
agente immobiliare,
viene sconvolta quando
la fidanzata Eleonora
è investita e uccisa dall'
auto di Corrado.

Dopo l'incidente,
Rodrigo salva Corrado
da un possibile linciaggio,
lo rapisce e lo conduce,
ancora sotto shock,
in una vallata.

Qui c'è anche Diana, la
compagna di Corrado,
che ha seguito i due.

© 2016 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Centocinquantamille

di Andrea Guidi

ISBN 978-88-6438-661-4

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

immagine di copertina: Carlo Guidi

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2016

Andrea Guidi

CENTOCINQUANTAMILLE

ZONA Contemporanea

a Giorgia

*L'eternità è un fanciullo che gioca, spostando i pezzi sulla scacchiera:
di un fanciullo è il regno.*

Eraclito

Parte prima

Capitolo 1

Erano felici. O lo sembravano. E a lei era venuta voglia di correre volando sui gradini e di farsi inseguire nel grande piazzale, nonostante i tacchi alti. Le gambe nude di Eleonora, in una capovolta rapidissima, si alzarono diritte, mentre il vestito corto rimase aderente ai fianchi. In un lampo secco e soffocante, a lui parve di ricordare che all'inizio della serata le bande marrone concentriche sul tessuto nero gli avessero ricordato le forme di un bersaglio. Si erano detti al telefono che, per celebrare il loro ritorno insieme, avrebbero fatto qualcosa di mai accaduto prima, andare insieme in discoteca, ballare insieme, vedersi a vicenda i corpi danzare. Era stata di Eleonora l'idea. La prima impressione che bruciò Rodrigo fu che la frenata fosse avvenuta dopo l'urto o durante la successiva sterzata, effettuata per evitare un palo, che non fu evitato. La tempia destra di Eleonora aveva battuto con uno schianto asciutto e lacerante contro l'asfalto duro, e poi i capelli biondi sciolti erano sventolati ancora, colpiti dal paraurti anteriore dell'Opel Agila rossa, durante un'altra manovra improvvisa dell'auto. Il seno era uscito dall'abito mentre il corpo stava strisciando, e si era graffiato di pietrisco e sangue. Erano appena passate le tre del mattino. Prima della rabbiosa partenza della macchina rossa ancora molte persone, a capannelli piccoli e grandi accanto alle auto posteggiate, si erano mosse per affluire verso la discoteca o si erano appena predisposte a farlo.

Le luci colorate intermittenti dipingevano il corpo immobile di Eleonora con pennellate ipnotiche. I suoni e gli echi, i calpestii e le voci stesse sembravano silenzi. Una ragazza scese da un'auto, fece pochi passi e poi vi risalì. Da uno schermo gigantesco, elevato sopra le arcate imponenti dei portali d'ingresso dell'edificio, provenivano a sequenze alternate le immagini, riprese all'interno nelle sale da ballo e nello spazio all'aperto con le piscine. Dai diffusori acustici posti lungo i piedritti provenivano i suoni iniziali di diversi brani da discoteca. Ogni tanto erano inquadrati i cubisti e le cubiste da diverse angolazioni; il ritmo del montaggio non aveva a che fare con la musica riprodotta nelle sale, che comunque non era trasmessa all'esterno. Una ballerina sul cubo assomigliava fortemente a Eleonora, o così almeno parve a Rodrigo, che aveva rivolto uno sguardo sbigottito allo schermo, forse cercandola viva.

L'Opel rossa era ferma, avvinghiata al palo, con la lamiera del muso anteriore arricciata e rientrata come un gatto guardingo. C'era un uomo dentro, immobile, con le mani sul volante, gli occhi annodati e tesi alla

fusione in un abisso calamitante. Alcuni ragazzi si avvicinarono all'auto e guardarono dentro. Altri due raggiunsero il corpo di Eleonora lampeggiante di luci e chiazze rosse. Uno chiamò il Servizio di Urgenza ed Emergenza Medica con il cellulare, l'altro, chinato sulla donna esanime, alzò il capo verso il primo e disse di non sentire né il respiro, né il battito del cuore. Rodrigo aveva raggiunto Eleonora con il cellulare preso automaticamente in mano, senza però riuscire a usarlo, come se i suoi pensieri e i suoi movimenti fossero ostacolati da una lenta giostra invisibile che roteava impedendo il flusso del suo sangue, la reazione dei suoi nervi. Con un gesto meccanico e lento rimise il telefonino in tasca. I ragazzi accorsi si fecero da parte, un uomo gli mise una mano sulla spalla, non appena lui si accucciò, dicendogli che già diverse persone avevano chiamato il Servizio di Emergenza e i Carabinieri. Molti altri ora raggiunsero il punto dove giaceva Eleonora, anche dall'interno della discoteca. Un ragazzo aprì la portiera dell'Opel rossa e invitò a uscire l'uomo che vi era dentro. A Rodrigo parve che un'immagine sospesa, affrancata da ogni divenire, che si era manifestata ora, nella memoria, di Eleonora che sprigionava il corpo di se stessa durante una delle tante danze tecno-tribali, corrispondesse esattamente al fotogramma delle sue membra ora distese a terra. "Da stanotte comincia davvero la nostra vita", gli aveva detto in fretta, a un certo punto, in mezzo alla sala più grande, baciandolo appena, prima di affrettarsi verso l'uscita. Si accavallavano voci che dicevano e urlavano "È morta" e si udirono alcuni strilli; l'uomo che aveva parlato a Rodrigo lo prese a braccetto e Rodrigo si rialzò in piedi, senza staccare gli occhi da Eleonora. Il ragazzo che aveva aperto la portiera prese per il braccio l'uomo che era all'interno del veicolo, lo tirò fuori strappandolo via dall'abitacolo. Qualcuno mise una mano sul petto dell'uomo e lo spinse a terra, dicendo a tutti che puzzava di vino. Lo circondarono in parecchi, dicendogli "Che cazzo hai fatto, deficiente!", "Sei un pezzo di merda", "Hai ucciso una ragazza, figlio di puttana!". L'uomo non rispondeva e rimaneva a terra, seduto. Uno lo sollevò, imprecaando contro l'alito alcolico. A parte il ragazzo che aveva ancora una volta posato l'orecchio sul cuore di Eleonora, nessun altro le aveva toccato il corpo. Rodrigo cadde in ginocchio accanto a lei e le prese il polso, tenendolo a lungo. Tutto intorno c'era ormai una folla di gente, che si aprì quando arrivò l'ambulanza. I muscoli di Rodrigo si fecero di pietra; non gli sembrava che fosse reale quello che stava accadendo. I suoi occhi fissi e feriferi guardavano la lettiga, il defibrillatore, la maschera dell'ossigeno, le teste dei soccorritori che scuotevano tristemente, finché uno di essi lo guardò e gli disse "Sono un medico. Mi dispiace. Ha perso la vita". Ha perso la vita. La vita. Quella che doveva cominciare stanotte. Rodrigo sentì gli

echi delle complicate trattative per riconciliarsi, fatte soprattutto di pensieri elaborati e insistiti che entrambi avevano creduto di trasmettersi l'uno all'altra come in appalto dalle loro solitudini. E ricordò in un'impercettibile punta di sgomento di aver attribuito in modo generico all'amore il potere di vincere e di superare ogni incomprendimento. Rodrigo accostò il suo volto a quello di lei, al naso e alle labbra soprattutto, per verificare che davvero non respirasse più. La testa di Eleonora era ora nell'incavo del braccio sinistro di Rodrigo. Gli occhi erano aperti e lontanissimi, tinggiati dai lampi delle luci; la bocca si dilatò in un ghigno in cui mai lui l'avrebbe riconosciuta. Qualcuno si ritrasse, molte ragazze scoppiarono a piangere. "Come abbiamo fatto a stare così tanto separati?" si erano detti poco prima di uscire dalla discoteca. L'uomo che aveva investito Eleonora prendeva sempre più sberle e calci. Qualcuno gli aveva gridato "Perché non reagisci, figlio di troia?", dopo di che gli affondò un pugno nel ventre. Il numero di quelli che avevano intenzione di pestarlo crebbe velocemente. Rodrigo fu sollevato da un assistente del medico mentre tutti gli esprimevano sguardi e sospiri di cordoglio. Il medico lo invitò con cautela ad allontanarsi dal corpo di Eleonora, ma in realtà lui lo stava già facendo. Le parole impacciate di compianto e quelle operative e prescrittive riferite al telo da portare per coprire Eleonora soffiavano in un unico vento fastidioso. Rodrigo scartò e si diresse improvvisamente verso il gruppo che si infoltiva sempre di più intorno all'uomo dell'Opel rossa. Alcuni lo seguirono, raggiungendo l'assembramento. Pochi invitavano alla calma, ad aspettare le forze dell'ordine, all'astenersi da azioni che avrebbero portato solo a cacciarsi nei guai; ma la maggior parte dei presenti era prontissima a esplodere in un linciaggio. L'uomo aveva ormai diversi lividi e bozze sul volto sanguinante in più punti. Rodrigo spostò con decisione un ragazzo che stava per colpire nuovamente l'uomo, poi prese per un braccio colui che aveva ucciso la sua Eleonora e se lo trascinò dietro fino alla propria auto. L'uomo camminava passivamente, senza esprimere alcuna reazione. Tutti furono sorpresi, ma esitarono, avendo compreso che l'autore di quell'iniziativa era il compagno della ragazza investita. Poi qualcuno cercò di fermarlo, altri lo richiamarono al dovere di stare accanto a Eleonora e di rendersi disponibile per tutti gli accertamenti e le procedure del caso. Rodrigo si fece largo, non rispose a nessuno e sistemò l'uomo dentro la sua auto, sul sedile anteriore. Un uomo cercò di impedire a Rodrigo di salire in macchina. Rodrigo gli mise la mano aperta sulla faccia e lo spinse a terra. Gli cadde il cellulare dalla tasca, lo lasciò sull'asfalto. Entrò velocemente nella sua Peugeot 208, mise in moto e partì. Nessuno si posizionò davanti all'auto per ostacolarlo ancora. All'uscita del piazzale, poco prima di immettersi nella Statale,

vide da lontano la luce blu della gazzella dei Carabinieri e udì la loro sirena. Proveniva dalla direzione opposta a quella che Rodrigo si stava accingendo a prendere. Se avesse svoltato in quel momento, molto probabilmente i carabinieri gli avrebbero intimato di fermarsi, l'avrebbero forse inseguito o gli avrebbero mandato dietro un'altra auto. Così fece retro-marcia per pochi metri, accostò accanto a un cordolo, spense i fari e il motore e si accucciò sotto la chiave di accensione, trascinando con la destra il busto del suo ospite verso il basso. Rodrigo prese l'uomo per il collo e accostò il suo sguardo teso al volto insanguinato di lui.

Non ti muovere per nessun motivo del cazzo.

Dall'uomo, letteralmente piegato in due con il sedere in bilico sul sedile, non uscirono parole, né cenni, né sguardi; solo piccoli rivoli di sangue e pesanti respiri etilici. Rodrigo sentì il passaggio ravvicinato della gazzella, aspettò ancora qualche secondo perché i carabinieri raggiunghessero il luogo dell'investimento, poi si rialzò, sollevò la testa dell'uomo e lo spinse in fondo al sedile, infine partì.

La Statale era un cielo nero, ma le luci bianche e gialle e le spianate grigie e giallastre illividite dagli edifici industriali sembravano scorrere senza spazio e non erano profonde e solenni come stelle, vie lattee o nebulose. Rodrigo vide i fari di un'auto dietro alla sua. C'era una certa distanza e non era facile individuarne con precisione la sagoma, ma dopo poco, si convinse che non poteva trattarsi di un'auto dei carabinieri e cercò di non farci più caso. Mentre attraversava le aree rotazionali, scalare le marce e azionare gli indicatori di direzione gli parevano come cadute nel vuoto, discese oscene dal tempo fisso adrenalinico verso la varietà dinamica dei gesti. In quei momenti Rodrigo si voltava a scatti verso l'uomo che aveva fatto sparire la vita di Eleonora.

Vuoi sapere perché ti ho preso? Perché non ti ho fatto arrestare? Eh? Ti hanno solo graffiato la faccia, porca troia, vuoi sapere perché non ho lasciato che ti ammazzassero? Eh?

L'uomo non rispose. Sembrava non fosse in grado nemmeno di ascoltare. Rodrigo ebbe l'impressione di vedere la propria rabbia impennarsi e per questo la respinse via aguzzando gli occhi sulla strada. L'ennesimo cartello che indicava l'autostrada spiccò sulla destra, mentre cercava di rispondere mentalmente alle domande che lui stesso aveva pronunciato. Era rischioso percorrere la rete autostradale con la sua vettura. Pensava molto velocemente ora, e se ne rese conto. Gli apparve molto chiaramente ciò che doveva fare. Entrò in autostrada, direzione Genova. Prese il cartoncino. Guardò la sbarra che si alzava e chiuse gli occhi per un attimo. Vide se stesso ed Eleonora seduti in auto, impegnati solo a ridere, a scherzare, a stuzzicarsi a vicenda con gesti sensuali. Riaprì gli occhi e ripartì.

La strada verso Genova, verso casa. Ma ora non aveva più senso avere una casa. La sola realtà possibile era l'uomo stravolto che aveva accanto a sé, l'unico collegamento con qualcosa di concreto, di sensato. Questa era la risposta alle domande. Lo disse ad alta voce all'uomo, che rimaneva in silenzio, con gli occhi aperti su un vuoto neutro, il volto lievemente ondeggiante e privo di movimenti laterali, le braccia e le mani adagiate pesantemente sulle cosce immobili.

Io ho solo te e non voglio lasciarti ai carabinieri. Voglio che mi spieghi cosa cazzo è successo, perché, cazzo!, non lo so cosa sia successo! Dovrebbe esserci la mia donna, lì, voglio sapere perché non c'è, perché ci sei tu!

L'attenzione verso i cartelli che indicavano le stazioni di servizio e gli autogrill gli fece disperdere la tensione della sua richiesta esangue. Doveva mantenere la presenza di se stesso, in ordine soprattutto alle azioni più semplici e logiche da compiere. La prima, cambiare auto il più presto possibile. Dopo una quindicina di chilometri finalmente poté svoltare in un'area ben attrezzata. Il bar ristorante, con un market annesso, era aperto, ma nel posteggio non c'erano automobili; anche nel piazzale retrostante, dove spesso sostavano automezzi pesanti dormienti come i loro autisti invisibili, non c'erano veicoli. Del resto, erano le prime ore di una domenica. Vicino alle pompe di carburante c'era un casotto chiuso. Rodrigo vi posteggiò accanto. Uscì e guardò verso la corsia di ingresso. Ci voleva forse un po' di pazienza, a quell'ora. Aprì la portiera anteriore destra e fece uscire l'uomo. Non rispondeva a voce alle sue sollecitazioni, ma, sollevato e mosso, uscì mostrando un'ubbidienza senso-motoria. Rodrigo guardò il sedile vuoto, il posto di Eleonora. Qual è ora il posto di Eleonora? Risuonarono le parole "Mi dispiace. Ha perso la vita". Ha perso la vita. La vita quindi è qualcosa che si perde o che si può perdere. Due auto. La prima, una Nissan Juke rossa, sembrò dirigersi dapprima verso il distributore, ma poi rallentò e infine raggiunse il posteggio proprio davanti all'ingresso del bar ristorante. Rodrigo aveva intravisto una donna alla guida e gli era sembrato che fosse sola. Pensò che forse si fosse impaurita nel vedere due uomini fuori dalla loro auto, che potesse aver notato il sangue sul volto di uno di loro. La seconda auto invece arrivò decisa alla pompa e si fermò. È un uomo. È il momento. L'uomo uscì dalla sua Ford Fiesta e si stirò, sbadigliando. Rodrigo aveva preso molto rapidamente il martinetto dal bagagliaio della sua auto e ora si avvicinò alle spalle dell'uomo, tenendo l'attrezzo con due mani.

Fai quello che ti dico senza fare cazzate, se no ti spacco la testa.

L'uomo si girò di scatto. Era sui cinquanta, piuttosto basso e con una ondosità pinguedine irregolare. Sul suo volto comparve una smorfia di fa-

stidio e di disappunto. Aveva guardato rapidamente sia Rodrigo sia l'uomo dal volto macchiato di sangue e sembrava si fosse già fatto una sua idea della situazione; non pareva spaventato. Rodrigo con la mano sinistra gli afferrò il colletto della camicia e con la destra tenne il martinetto sollevato e inclinato sulla tempia sinistra dell'uomo. Il braccio era forte, la tensione dei suoi muscoli era forte, il suo sguardo ripido era forte.

Non parlare, non rompere i coglioni. Non ti capiterà niente di male se farai quello che ti dico, senza spaccare il cazzo. Chiaro?

L'uomo tese le arcate sopraccigliari e rivolse a Rodrigo uno sguardo di assenso che si accompagnò a un cenno del capo. Rodrigo diede un'occhiata intorno per controllare se stesse giungendo qualcuno; a parte i passi brevi e senza scopo dell'uomo che aveva investito Eleonora, non c'era altro movimento in giro. Fissò l'uomo che teneva ancora per il colletto, stringendo gli occhi e le labbra come per estinguere con la violenza della sua durezza facciale ogni residuo di contrarietà che si potesse trovare in lui. Le palpebre inferiori, sottili e orizzontali, erano come pulsanti di acciaio premuti per aumentare il chiarore verde degli occhi. E i capelli corti, nerissimi e puntuti, il naso perfettamente diritto e perpendicolare alla linea labiale, estremamente contratta, oltre ogni scura rigidità muscolare del suo volto, tracciata sotto il biancore dell'ampia fronte, ne facevano il riassunto umano di una specie di automa pronto a compiere un destino algoritmico. L'uomo dischiuse appena le labbra e Rodrigo lo strattonò, agitando appena, con l'altra mano, il martinetto.

Dovevi far benzina?

Sì.

Dove stavi andando?

A Genova.

Ce n'è abbastanza per arrivarci lo stesso?

Sì.

Bene. Entra nella tua auto. Noi saliamo con te. Ma prima dammi il tuo cellulare.

Rodrigo prese il telefonino, lo spense e se lo mise in tasca, si fece dare anche le chiavi dell'auto dall'uomo, poi gli ordinò di sedersi al posto di guida. Frugò rapidamente le tasche di chi aveva investito Eleonora, cercando il suo cellulare, che non trovò. Non aveva neanche un portafoglio; probabilmente gli era caduto durante la colluttazione, o l'aveva nella sua auto. Poi lo fece sistemare sul sedile posteriore e lui si sedette accanto all'autista, a cui restituì le chiavi. Si chiese se la donna della Nissan avesse visto qualcosa, ma non c'era tempo per occuparsi di lei.

Parti. Andiamo a Genova. All'aeroporto.

Rodrigo pensò che mai si era comportato in un modo analogo, in tutti i suoi placidi trentacinque anni. L'uomo che stava guidando lo considerava sicuramente un criminale o comunque un malvivente, il che, si accorse con una certa sorpresa, costituiva un motivo di sostegno. L'agente immobiliare con una laurea in Lettere, il ragazzo serio e ordinato, impeccabile e costante negli studi, ma spigliato e attraente, dalla vita sociale piuttosto brillante, il fidanzato di una ragazza splendida, ammirata da tutti, fino a poco prima gli attributi più riconoscibili di sé, ora erano improvvisamente presenze irrintracciabili, orme sbiadite che un vento non ancora sazio stava erodendo sempre più. Ora la sostanza più autentica di sé, la più viva e intima, mentre era in quell'auto con un cricco di ferro tenuto saldamente in mano, era il controllo di un'anima possente, la coscienza di una forza sovrastante e imperiosa. Rodrigo ripensò alla manata in faccia data a quell'uomo nel posteggio della discoteca. Era stato proprio un gesto naturale, eppure mai prima di quel momento c'era stata nella sua vita una qualche occasione di compierlo. Guardò l'uomo che stava guidando; si dimostrava immune da insorgenze di nervosismo.

Ti aspetta qualcuno?

No... Posso chiedere una cosa?

Sentiamo.

Siete degli evasi?

Ti sembriamo degli evasi?

L'uomo rivolse un'occhiata alla giacca di lino blu che indossava Rodrigo, e già sicuramente aveva notato la sua camicia bianca, i jeans di marca, la cintura nera e lucida come le scarpe eleganti. Si accorse che la base del pollice della mano destra di Rodrigo e un punto dell'orlo della giacca erano sporche di sangue.

No. Non lo sembrate per niente, ma (l'uomo intravide dallo specchietto retrovisore il volto dell'uomo seduto dietro, rigato dal sangue ormai rappreso)... Voglio dire... Spero che non abbiate ammazzato qualcuno.

Rodrigo affondò il martinetto nella pancia dell'uomo. Un altro gesto che gli diede un particolare benessere; era una sensazione di realtà, di verità, che gli trasmise ancora più forza e determinazione.

Hai fatto la tua domanda e ti sei dato la tua risposta del cazzo da solo. Ora basta. Guida e stai zitto.

Rodrigo ritirò il martinetto e l'uomo ruttò con un singhiozzo scomposto, poi prese due o tre respiri profondi.

Rodrigo disse all'autista di mantenersi alla velocità di centoventi all'ora, di guardare sempre la strada, senza voltarsi verso di lui, poi rimase

in silenzio. Il silenzio cominciò a correre lungo le luci aranciate, dapprima goffamente come un bambino impacciato da uno zaino scolastico, poi con più ordine e compostezza, via via che il ronzio del motore acquisiva sempre più agio nella veste dell'unico titolato rappresentante della realtà. Lasciare gli occhi sulle traiettorie mulinanti, sui campi neri e sulle ombre asfaltate equivaleva a gettarli sui pensieri, a ritrovarli attaccati quindi come ventose alle riflessioni serrate, ai tentativi di spiegazione. Meglio impegnarli nell'azione, oppure, in mancanza forzata di questa, dirigerli verso l'analisi della circostanza più immediata. Spendere solo le parole necessarie, e non cedere a conversazioni inopportune. Si voltò verso il sedile posteriore.

Sei in grado di dirmi come ti chiami?

L'autista fece per rispondere, ma Rodrigo non gli diede il tempo di farlo.

Non l'ho chiesto a te. Tu pensa solo a guidare.

Rodrigo vide che dietro l'uomo cominciava a manifestare una certa agitazione e si toccava la pancia e le gambe.

Appena trovi una piazzola, fermati. No, non questa, c'è un'auto ferma. La prossima.

Quando si fermarono, l'uomo alla guida fece per scendere dall'auto.

Che cazzo fai? Non ci pensare neanche.

Volevo farlo uscire. È una tre porte, questa...

Lo faccio uscire io. Tu esci per ultimo, quando ti sono vicino. E dammi la chiave.

I tre raggiunsero il fondo della piccola area di sosta. C'era un largo scalino di cemento che dava su un terreno pieno di erbacce e rifiuti. Con gesti un po' lenti ma non errati, l'uomo dal volto insanguinato si slacciò i pantaloni e pisciò oltre la siepe di bosso che costeggiava una delle aiuole laterali. Il suo volto era terreo e inespressivo come una nuvola fototracciata dalla luna. Le palpebre socchiuse gli davano un'aria svagata e tonta. Rodrigo si infilò nella tasca dei jeans la chiave dell'auto, poi invitò l'uomo che li stava accompagnando a pisciare tutti e due nello stesso momento, e così fecero, a una distanza tale che Rodrigo potesse avere tutto il tempo di riafferrare il martinetto e di reagire a un'eventuale mossa di ribellione dell'altro uomo. Intanto l'uccisore di Eleonora camminava a piccoli passi incerti verso l'auto, sotto l'occhio vigile di Rodrigo. Quando gli altri due lo raggiunsero, l'uomo sorse le due mani in avanti verso il portellone dell'auto, sembrava stesse per perdere l'equilibrio. Si girò invece, e non cadde; si appoggiò alla parte posteriore dell'auto, ebbe un fremito, si chinò improvvisamente in avanti e vomitò. Rodrigo gli tenne la fronte,

poi, quando ebbe finito, lo distaccò dall'auto, lo tenne per un po' per le spalle, senza mollare mai il cricco di ferro, infine lo lasciò. Il suo volto era molto contratto e sempre pallido. Allargò per un attimo le orbite degli occhi, poi tornò ad avere l'espressione neutra di prima.

Ce l'hai dell'acqua?

Nel bagagliaio. Ho due bottiglie.

Rodrigo aprì il portellone, prese una bottiglia e ne vuotò più della metà sulla testa dell'uomo che aveva appena vomitato, il quale non reagì che con una specie di rutto soffocato. Rodrigo si fece dare dal proprietario dell'auto un fazzoletto di carta, lo imbevve d'acqua e con esso, usando sempre una sola mano, tamponò il volto dell'uomo, togliendogli le macchie di sangue. Gli pulì anche alcune piccole macchie sulla maglietta, dopo di che gli diede in mano la bottiglia. L'uomo la avvicinò alla bocca con lentezza e bevve.

Ma cosa gli è successo? Perché non parla? Sembra un automa.

È ubriaco. Meno male che piscia e beve da solo.

Non sembrate due tipi... ben assortiti. Non eravate insieme, prima. Non vi conoscete. Cosa vi è successo?

Rodrigo guardò l'uomo fisso negli occhi e gli appoggiò ancora il martinetto sul ventre.

Te l'ho detto, non voglio domande. Abbiamo già parlato abbastanza.

I tre rientrarono nella vettura, Rodrigo riconsegnò la chiave all'uomo alla guida, e ripartirono.

Siamo tre uomini in un'auto che stanno viaggiando. Niente di eccezionale, solo un trio un po' eterogeneo, un cinquantenne forse un po' trascurato, con due trentenni (sì, lui avrà più o meno la mia età), uno in giacca e camicia, l'altro in maglietta e scarpe sportive, e sbronzo. Niente di che, da fuori pare che tutto rientri nell'ordine delle cose. L'ordine delle cose è invece proprio ciò che mi manca dentro. Ma solo se mi fermo a pensare. Se agisco, se mi concentro esclusivamente su quello che sto facendo, passo dopo passo, allora tutto è ordinato e chiaro. Ora la premura di occuparmi di chi ci guarderà sarà solo benzina per la mia lucidità. Non è che se uno ti guarda, per forza controlli che tutto sia a posto. Anche se invece è proprio così. Nel senso che è la prima cosa che si fa, inconsapevolmente. È un istinto animale, serve per leggere bene la situazione. Se si fugge da qualcosa, questo istinto sale di grado e diventa una coscienza perfetta. Così io verifico anche che per gli altri tutto sia a posto. Esamino il controllo degli altri. Più sono fuori ordinanza, più sono capace di ordinare, essendo nel contempo sempre più animale. Più vicino ai suoni, agli odori, a ciò che si muove, a ciò che sta fermo.

L'orologio digitale dell'auto segnava le quattro e quaranta quando la vettura arrivò all'uscita di Genova Aeroporto.

Non ho tessere, devo pagare in contanti. E c'è un solo verde per quelli.

Vaffanculo. A quest'ora ci sarà la macchinetta. Ti avverto che se c'è l'uomo e ti metti in testa di fare qualche cazzata, io riesco a scappare anche a piedi, ma prima il cranio te lo spacco di sicuro. Sono pronto a tutto, non me ne frega un cazzo di niente. È chiaro?

Perché dico questo? E perché è giusto che lo dica? Fino a due ore fa ero un uomo tranquillo e certamente lontano da queste situazioni.

L'uomo alla guida entrò nella corsia che li portò al posto di pedaggio. C'era la macchinetta e tuttavia Rodrigo, durante l'operazione di pagamento, tenne il martinetto dietro la nuca dell'uomo e scrutò tutto intorno con occhi attentissimi.

L'investitore ruttò ancora e per un attimo diede l'impressione che volesse dire qualcosa. Rodrigo si girò e vide che aveva sempre gli occhi aperti su un orizzonte vuoto. Fu solo in un unico impercettibile istante, come caduto per errore sulla tela del tempo, che Rodrigo vide una specie di urlo muto in quegli occhi, come un respiro trattenuto di fronte alla scena di un macello immane. Tutte le parole erano forse precipitate in un pozzo profondissimo.

In poco tempo i tre furono nella zona aeroportuale. Tra la rampa di accesso all'aeroporto, in fondo alla quale svettava lo Sheraton, e l'altro punto frequentato, l'ampia banchina per le imbarcazioni, dove erano negozi e ristoranti, c'era un'area molto vasta e aperta, dove avrebbero potuto trovare facilmente un luogo presso cui fermarsi. Rodrigo ne scelse uno, in un rettilineo, in modo che potesse avere una visuale ampia e completa nel caso sopravvenisse qualcuno. Oltre il marciapiede c'era uno spazio erboso con alcuni cespugli piuttosto fitti.

Bene. Ora ti lasceremo qui.

Senta, io...

No, vaffanculo, non devi parlare.

Rodrigo appoggiò il martinetto al sedile, poi con le due mani gli prese il collo e gli strappò la camicia sbucciandone due lunghe strisce di tessuto.

Non ti agitare. Ti imbavaglierò. Ti ho già detto che non ti succederà un cazzo di niente. Ti lascerò solo un po' a disagio. La chiave della tua macchinina la butterò da qualche parte, ma non troppo lontano. La cercherai quando sarai libero. Noi intanto saremo lontani. Tra poco parte il nostro aereo. E la macchina...

Rodrigo tacque improvvisamente perché scorse i fari di un'auto alle spalle di quella dov'erano loro, ma lontano, all'inizio del rettilineo. L'auto fece retromarcia e sparì alla vista. Speriamo che sia gente che non si vuol far vedere, come noi, pensò Rodrigo.

Ti stavo dicendo... Mentre noi saremo in aeroporto, tu sarai qui, legato dietro a uno di quei cespugli. Quando ti sarai liberato, andrai vicino all'Hotel Sheraton e lì ritroverai la tua Ford del cazzo; poi cercherai la tua chiave. Questo è un favore che ti voglio fare. Quindi, ricordatene, non pensare più a noi in seguito, considera che tutto sommato ti è andata bene. Il cellulare non te lo posso lasciare, mi dispiace.

Stava per dire "Non siamo assassini", ma si trattenne. Un'onda di sgomento gli si gonfiò dentro, ma fu arginata dal ritorno immediato della coscienza operativa al momento presente. Ebbe l'impressione della facilità con cui si chiude un rubinetto e ciò gli aumentò le forze.

Uscirono dall'auto e si accuciarono dietro i cespugli; Rodrigo mise a sedere l'uomo che aveva portato via con sé come se fosse stato un bambolotto. Obbligò il proprietario dell'auto a spogliarsi completamente. Con una striscia di tessuto della camicia lo imbavagliò. Aveva già ispezionato velocemente il bagagliaio e così fece anche riguardo al terreno circostante: non c'era nulla di meglio per legarlo che i suoi stessi indumenti. Gli unì le mani dietro la schiena e le allacciò con altre strisce di tessuto, avendo cura di collegare poi le mani alla gola con un'altra benda, in modo che rimanessero più alte possibili. L'uomo gemeva a tratti, ma non si lamentò mai veramente e non oppose resistenza alcuna, anche se il suo sequestratore aveva dovuto per forza lasciare a terra il martinetto. Rodrigo lo voltò su un fianco e usò la stoffa dei pantaloni per legare i piedi e successivamente i piedi alle mani. In alcuni punti dovette stringere il più possibile i nodi. L'uomo gemette ancora e a Rodrigo parve un suono troppo forte. Allora Rodrigo gli tolse il bavaglio e glielo rimise dopo avergli ficcato in bocca le mutande. Quando ebbe terminato, Rodrigo fu abbastanza soddisfatto. Un bel po' di tempo a liberarsi ce l'avrebbe messo.

Senti male?

L'uomo fece cenno di sì e subito dopo gli occhi e la fronte si contrasero in una fitta di dolore.

Non puoi muoverti molto, altrimenti il laccio ti stringe la gola e ti soffoca. Respiri, almeno?

L'uomo alzò i sopraccigli e annuì goffamente.

Bene. Prima o poi ce la farai a liberarti. Vaffanculo. Ti ringrazio.

Dopo aver detto quest'ultima frase, Rodrigo fu pervaso da una mescolanza di terrore, fiera e umorismo, come se avesse deliberatamente assaggiato la perdizione, masticandola con accuratezza per vagliarne i sapori. Sei nudo e legato come un pollo, pensò, ma sei un uomo normale, mentre io non lo sono più.

Rodrigo ritornò in auto e la posteggiò nei pressi dello Sheraton. L'uomo che era con lui ubbidiva ora con continuità ai comandi e ai movimenti di Rodrigo. Perché camminasse accanto a lui o gli tenesse dietro nelle svolte, era sufficiente una lieve spinta della mano sulla sua spalla, quando l'uomo non lo seguiva per imitazione meccanica. I lividi, le escoriazioni e alcuni punti di sangue raggrumato sarebbero stati certo notati da qualcuno più tardi, ma forse, pensò Rodrigo, potevano anche passare inosservati a causa dell'atteggiamento straniato del suo volto. Eppure ogni tanto pareva che un lampo di orrore rappreso fosse brevemente emesso dagli occhi, come un segnale alieno.

Dopo un centinaio di metri, Rodrigo gettò la chiave nell'aiuola di un marciapiede. Tolse la pila e la scheda al cellulare dell'uomo legato e imbavagliato e le gettò in un'altra aiuola. Buttò a terra il telefono e lo pestò pesantemente con il piede, poi sparse i frantumi in un bidone di rifiuti. A passo spedito, i due raggiunsero un ponte, a cui si accedeva salendo una scalinata, che passava sopra la ferrovia e conduceva alla Statale, attraverso un'altra scalinata. Quando giunsero a pochi passi dalla stazione, Rodrigo provò a trarre via l'uomo dal suo torpore. Lo prese per un braccio e si mise a scrollarlo.

Forza, riesci a dirmi un nome? Un cazzo di nome? Come ti chiami?

L'uomo deglutì, serrò appena le labbra e subito le riaprì. Quando Rodrigo mollò la presa, continuò a camminare, come se un passante frettoso gli avesse provocato un urto irrilevante.

Forse è meglio, che non parli. Non so se la reggerai, una conversazione con te.

“Mi dispiace. Ha perso la vita”. Cazzo. Che cazzo vuol dire? Perdere. Lasciare. Allontanarsi. Ho lasciato un uomo legato con i suoi vestiti sul bordo di una strada. Questo è concreto, mi serve. Mi serve il concreto. Lasciare, come un atto concreto. Alleggerirsi. Ora forse posso lasciare, posso lasciar perdere la mia vita precedente... La vita precedente. Precedente a che cosa? A queste azioni che ora sto facendo. Il concreto. Mi serve il concreto.

Entrarono nella stazione. C'era un treno per Sestri Levante che partiva poco dopo le sei. Un regionale. Andava bene per forza. Mancava un quarto d'ora. L'uomo della Ford poteva anche essersi già liberato, magari

aveva già chiamato la Polizia; infine era imprudente rimanere a lungo alla stazione ferroviaria, la balla dell'aereo era stata grossolana, anche se quella più a portata di mano. Rodrigo decise di rischiare e acquistò due biglietti dal distributore automatico, destinazione Chiavari, e li timbrò. Condusse il suo compagno di viaggio in un punto della piattaforma corrispondente all'incirca alla posizione degli ultimi vagoni, quando il convoglio si fosse fermato. C'era un gradino di pietra che sporgeva dal muro divisorio oltre il quale scorreva il viavai delle auto sull'Aurelia. Da lì si poteva vedere agevolmente, alla distanza di oltre trenta metri, un eventuale ingresso delle forze dell'ordine, e in quel caso non sarebbe stato difficile tentare la fuga, anche perché lì accanto c'era un'apertura nel muro, con un tornello di ferro, che dava direttamente sulla strada. I due si sedettero mentre aspettavano il treno, che arrivò con puntualità.

Una volta saliti, Rodrigo aprì la porticina di una toilette, prese un bel po' di carta, ne imbevve d'acqua una parte e diede ancora una ripulita al volto dell'uomo che aveva con sé, poi con l'altra lo asciugò. Rodrigo quindi cercò un posto a sedere, mantenendo un atteggiamento disinvolto. Gli altri passeggeri non sembrarono comunque notare nulla di particolare nei due. Si diresse al piano superiore di una carrozza, in uno scompartimento a quattro, al cui fianco non era seduto nessuno. Fece sedere di fronte a sé lui, l'uomo che aveva travolto Eleonora, l'uomo che le aveva fatto "perdere la vita".

Non lo odio. Perché? Non perché abbia reagito a quello che ha fatto con questo stato di stordimento, non perché sia forse sotto shock psicologico. Non perché ha la faccia piena di botte. Forse è ciò che sto facendo, è questo stato di azione (che assurdo conflitto di parole...) che sta contenendo il mio odio, che lo sta coprendo, mascherando. Sì, in realtà lo odio. Forse il mio odio è così grande che io stesso non lo riesca a reggere? Lui è un assassino. Che significa? Lui ha ucciso. Cosa vorrà dire? Sicuramente non lo voleva fare. Ha commesso un errore; anzi, una serie di errori, il primo sarà magari il motivo che lo ha indotto a ubriacarsi. Non ha certo compiuto un omicidio premeditato. Se fosse stato così, se... se avesse davvero compiuto un omicidio premeditato, cosa cambierebbe in me? Sarebbe più colpevole e lo odierei meglio, senza remore? Si odia quindi quando il male ci è stato fatto con l'intenzione? E in altri casi, no, non si odia, o si odia meno? No, potrebbe addirittura essere un puro elemento del destino, un soffio di vento spinto da molto lontano, e potrei odiarlo lo stesso, con ferocia arbitraria. Ma non lo odio, questa è la realtà... Che cos'ho dunque dentro? Non ho nulla dentro? Che cosa è successo?

Arrivarono a Chiavari alle 19 e 45, con sei minuti di ritardo, come fu annunciato. Tutto era andato per il meglio, chi poteva ora, nell'immediato, cercarli lì? Rodrigo conosceva Chiavari come cittadina e località di mare, ma non era pratico dell'entroterra circostante. Sapeva che, salendo, avrebbe percorso una delle tre valli di un vasto territorio appenninico, ma le sue conoscenze si fermavano lì. Decise di proseguire a piedi, senza chiedere alcuna informazione. Si rese conto in quell'istante, in maniera tonda, di essere un fuggiasco, un uomo che aveva posto un "da dove" da qualche parte. E che in tale "da dove" si sarebbero concentrate tutte le attenzioni di ognuno con cui avesse avuto a che fare, perché la presenza di un "da dove" si legge chiaramente nel "verso dove" degli sguardi erranti. Il suo compagno gli camminava sempre accanto e ora Rodrigo aveva notato che non era più necessario spingerlo o dirizzarlo; quando lui si fermava, anche l'altro faceva lo stesso. E così, quando ripartiva.

Era una domenica di luglio e lungo la strada parallela alla ferrovia sfilavano già molte auto di bagnanti in cerca di posteggio. Rodrigo tagliò subito verso l'interno, in direzione opposta al mare, e dopo che ebbe attraversato la piazza di Nostra Signora dell'Orto e il piccolo dedalo del centro storico, puntò a sinistra, con il vago intento di decentrarsi prima di trovare uno sbocco che li avrebbe fatti uscire dalla cittadina. I due arrivarono in via San Pier di Canne e la percorsero sempre verso l'interno, finché giunsero in via San Ruffino; Rodrigo decise di prendere anche questa; aveva poche case basse, con giardini e alberi, e proseguiva promettendo di salire con gli sfondi verdi che mostrava. Più avanti, dopo essere passati sotto un cavalcavia, contro il quale era proteso un piccolo campanile, non gli sembrò vero di trovare anche un bar; senza esitare, vi entrò.

C'erano anche alcuni tavolini all'esterno, ma Rodrigo preferì entrare nel locale, dove c'era una certa oscurità. Fece sedere il suo compagno di viaggio e ordinò due cappuccini, due liste di focaccia e due brioche. Di fronte al cibo l'uomo cominciò a mangiare; usava il cucchiaino, afferrava i tovagliolini, mordeva e masticava, in modo assolutamente normale, solo un po' lento e senza mai partecipazione espressiva. Rodrigo pensò che non dovesse essere un alcolizzato. Provò un moto di rabbia. Una bevuta episodica, rifletté, perché fa così incazzare questo pensiero? Eleonora è morta allora in un modo che fa più soffrire rispetto a un altro?

Rodrigo batté istintivamente la mano sul tavolino. Il barista lo guardò. Rodrigo si voltò, poi distolse lo sguardo e disse una frase qualsiasi al suo compagno, "Ci voleva proprio una colazione così". Al bancone c'erano un piccolo gruppo di uomini e donne che parlavano con toni molto allegri. A un tavolino vicino a quello di Rodrigo e dell'uomo che era con

lui, erano seduti tre bambini, due maschi e una femmina. Si vedeva dall'abbigliamento che erano pronti per andare al mare, ma, per nulla impazienti, sembravano perfettamente a loro agio accomodati davanti alla loro colazione, impegnati come erano in una conversazione la cui importanza e serietà trasparivano dagli occhi intensi e attenti, dalle pause perfette nell'alternarsi degli interventi, dal tessuto dei gesti che ondeggiava accanto alle parole. Sembrava che intorno alitasse un respiro di necessità divina. Rapito dal soffio di armonia cosmica che pareva avere una forza di governo delle cose, Rodrigo cercò di ascoltare tutto ciò che si dicevano i bambini. Si trattava di dover prendere una decisione in merito a una cassetta in prossimità di una scogliera, dove pareva fossero soliti sopraggiungere visitatori indesiderati. Probabilmente si trattava di un luogo di gioco segreto e riservato. Si dibatteva se lasciare il luogo al nemico e cercarne un altro o se difenderlo, e allora in quali modi. Erano tutti e tre biondissimi, dagli occhi chiari e penetranti; sembravano nordici, ma parlavano un italiano perfetto. Quando Rodrigo si alzò, presto imitato dal suo compagno, cercò una qualche somiglianza con quelli che presumibilmente dovevano essere i loro genitori, ma non riuscì a trovarne alcuna. Mentre stava pagando, entrarono due poliziotti che si diressero subito alla cassa. Parlavano di turni e servizi notturni. Rodrigo prese il resto e uscì in fretta, prendendo a braccetto il suo uomo. Lo trascinò via letteralmente, ergendosi tra lui e gli agenti in modo che non potessero vederli il volto. Gli sembrò di essersi mosso in modo troppo brusco, ma ormai era fatta. Non si voltò e uscì frettolosamente. Provò una scossa di paura, ebbe la sensazione che alle sue spalle si fosse fatto silenzio e che da un momento all'altro sarebbe stato richiamato. Percepiva il passaggio dei secondi a uno a uno, come folate di pietra che ostacolassero i loro passi rumorosi. Poi la paura si esaurì e subentrarono forza, convinzione, soddisfazione. Camminavano davvero spediti e nessun pericolo si prospettava imminente. Rodrigo pensò che nessuno possa veramente evitare di destare sospetto, se è osservato da qualcuno che insegue. Ma quei due dovevano essere solo due membri di una pattuglia che aveva terminato il servizio e ora badavano solo a ristorarsi prima di chiudere.

Non siamo neanche andati in bagno, né a pisciare, né a rinfrescarci un po'... Lo so che non mi rispondi, ma... Pisciare, pisciare, mi hai capito?

L'uomo camminava al suo fianco restando al passo, e rimase impassibile di fronte alle sollecitazioni di Rodrigo, il quale rimase a lungo in silenzio. Quando passava qualche auto, Rodrigo si portava più avanti del compagno, che lo seguiva sempre disciplinatamente, procedendo con naturalezza, ma con la solita fissità impressa nel volto. La segnaletica riportava indicazioni per Leivi, un paese il cui nome Rodrigo aveva già sen-

tito, ma dove non era mai stato. Pensò che in quel momento dovesse seguire la strada e non un nome di qualche località. E anche altri nomi, come “caldo” o “stanchezza”, non dovevano essere considerati; al limite, bisognava riporli come in una custodia, che sarebbe stato opportuno aprire in seguito, con la dovuta calma. I crinali dei monti, che da subito si erano presentati alla vista, erano costellati di abitazioni, che spuntavano anche tra una pineta e l'altra, oltre ai monasteri e ai santuari che si indovinavano sotto le piccole croci lontane. Ai bordi della strada erano sempre meno presenti le palme che li avevano accompagnati come sguardi benevolenti, e accanto ad alcune palazzine e villette comparivano ora più frequentemente quei pini solitari che parevano abituati a sostenere con insistenza perenne dibattiti annosi con gli edifici; similmente all'atteggiamento di vaga curiosità verso i viandanti che hanno coloro che, appena terminato di parlare a qualcuno, gli rivolgono le spalle, così essi sembravano ispezionare lentamente i due uomini in cammino, assumendo un compito di pigra vigilanza nella pausa di una discussione. Rodrigo si accorse di aver fatto istintivamente in modo che il suo compagno fosse più accanto al ciglio e quindi meno esposto alla strada. Un'attenzione che in realtà aveva sempre usato con tutti. Vuole proteggere chi vuole anche avere maggiore controllo. E chi ha maggiore autorità. Ora io sto proteggendo un assassino, pensò. Oltre un cancello Rodrigo vide alcuni noccioli e un ciliegio; più avanti, lungo una curva, al di là di una siepe poco curata, un oliveto. Pensò al cibo. Come mi organizzerò? È strano, cercare da mangiare è un'incombenza d'obbligo in ordine a ciò che sto per fare, ed è proprio questa necessità che sembra chiarire bene cosa sto per fare. Quattro filari di una piccola vigna mandavano impulsi giallo-verdi e poi iridescenti tra le gocce di sudore; un sudore agile e potente, testimone di una nuova salute offerta alle vette ammiccanti e al cielo azzurrato di fresco. Lo so, lo so cosa devo fare. Ma mi si precisa passo dopo passo. Non saprei spiegarlo come un'idea complessiva, non saprei dettagliarlo, non saprei commentarlo, valutarlo. Si presenta a me stesso di volta in volta, come i fatti saputi leggendo un libro, pagina dopo pagina. Non saprei rispondere al perché sia qui con quest'uomo. E non sono in grado di rispondere al perché sia l'unica espressione di vita possibile per me adesso. Ma questo sudore è buono. Rodrigo guardò il suo compagno, ma lui ignorò il suo sguardo. Nelle sue labbra chiuse e nei sopraccigli lievemente inarcati l'impegno della camminata si leggeva come un adempimento ligo e deferente. Il compito che stavano assolvendo era forse lo stesso, scritto misteriosamente dal ritmo regolare e sostenuto del loro passo. Dopo una curva, sulla destra comparve un nocciolo che sovrastava una balza erbosa. Anche i singoli arbusti, visti in successione, o le

foglie arruffate, parevano riprodurre lo stesso andamento, e il nocciolo stesso non pareva una cosa o un posto, ma una fase del processo che si stava compiendo, un evento che batteva i suoi colpi di luce. Rodrigo respirò profondamente. Ciò che accadeva era essenzialmente giusto. Non c'erano spiegazioni per questo. Una pienezza intensa di tutto sorgeva come una felicità in una terrazza affacciata sul mare.

Rodrigo si guardò alle spalle. In qualsiasi momento sarebbero potuti spuntare poliziotti o carabinieri impegnati in un giro di perlustrazione per trovare quei due non "ben assortiti", come aveva detto l'uomo sequestrato in autostrada; uno con la giacca e le decorazioni ricamate dal petto ai fianchi sulla camicia bianca, con le scarpe nere e ben lucidate dalla punta lievemente trapezoidale, l'altro con una polo rossa, i jeans scoloriti, le scarpe sportive bianche e azzurre. Le ricerche saranno già sicuramente cominciate. Non è detto però che arrivino subito a pensare che siamo in cammino, e proprio in questa zona. Rodrigo guardò in alto, sarebbe potuto comparire anche un elicottero. La sua attenzione e la sua lucidità aumentarono. Gli parve che non potesse sfuggirgli alcun rumore, che non potesse passare inosservato alcun fremito negli scenari che aveva intorno. Le sue calzature non erano certo adatte per tutti quei chilometri, ma era indifferente a quell'impaccio e ai disagi che gli procurava. C'è una strana forza che governa questo cammino, pensò. Non ho neanche dormito, e non ha dormito neppure questo disgraziato che mi porto dietro. L'uccisione di Eleonora. Uccisione, assassinio, cosa vuol dire esattamente questo? È accaduto un fatto. Ne accadono tutti i giorni, dappertutto. Tale fatto è la morte di una persona e acquisisce un nome, omicidio, assassinio, delitto, uccisione, perché c'è una causa umana, intorno a quel nome c'è un significato e il significato può essere forse pesantissimo o leggerissimo. In questo momento è un alone che nuota in una nebbia che mi passa davanti, e io devo soprattutto camminare per superarla e vedere più chiaro. Ma il dolore, dov'è il dolore? L'ho messo in uno zaino invisibile? Dove lo sto portando? O lo sto calpestando con questi passi? Se è così, lo calpesterò tutto il giorno, salendo. Salendo.

La strada sali quando imboccarono la Provinciale. Dopo un'ora di cammino, Rodrigo vide un piccolo agglomerato di case, pensò a un possibile rifornimento. Aveva sete. Si fermò e con un gesto arrestò anche il suo socio, irrichiedente con i suoi sguardi in sosta. Riannodò le maniche della giacca che aveva stretto in vita e controllò il portafoglio; aveva ancora quaranta euro. Entrare in un negozio o in un bar sarebbe stato però inopportuno; la colazione di Chiavari doveva rimanere l'unica sfida alla sorte che si era permesso. Proseguirono così il cammino. Incrociavano più auto

che persone e i pochi a cui passavano accanto non sembravano particolarmente colpiti o stimolati a una particolare attenzione. Le pigre senili occhiate domenicali di qualche conversatore da bordostrada o da tavolino di bar, macchinalmente attento agli arrivi forestieri, non lo preoccupavano più di tanto. Alzò la testa verso i monti, che avevano ormai imposto con costanza la loro presenza alla vista. Sì, è vero, disse ad alta voce, avrei dovuto prendere due bottiglie d'acqua da una macchina distributrice alla stazione, o al bar durante la colazione; ma se vado lassù, bisognerà che impari a cavarmela senza i miei stupidi quaranta euro. Devo assumere questa mentalità subito. Guardò il suo compagno in cerca meccanica di un assenso, di un'approvazione, ma lui non rispose neanche con un altrettanto meccanico gesto facciale di ricezione. Il sole stringeva le sue viti tra una goccia e l'altra di sudore. Le alture non promettevano ancora frescura o ristoro, solo fatica e asperità. Tuttavia, era bello essere lì, in movimento verso di loro. Non mi era mai capitato fino a ora, pensò Rodrigo, di sapere esattamente che ho qualcosa da fare. Eppure non so ancora cosa davvero debba fare. So però che ho qualcosa da fare. Lo so per la prima volta davvero nella mia vita. Solo fino a ieri, sarei passato da questi posti pensando a quale ristorante scegliere o informandomi su qualcosa da vedere, su qualche escursione da sperimentare. Il pensiero di Eleonora stesa sull'asfalto senza vita comparve all'improvviso come una terra lasciata alle spalle da lungo tempo. Quella terra era il dolore, ecco perché era invisibile e vicino. La lontananza era solo l'esclusione sensoriale del tempo, ampliata dalla velocità del presente. Il dolore era la terra da cui si era partiti. E solo un'altra terra, anche se distante e ignota, poteva farlo correre in marcia. Gli occhi in cammino avevano visto bene da subito: ciò che non si può estinguere va messo in moto. Tutti i corpi e le voci struggenti nella notte funebre sono come le abbaiate dei cani recintati che accompagnano i passi del viandante; obbediscono all'ordine antico del clamore, lo stesso che brucia la capocchia fiammeggiante del cerino. E così il dolore diveniva aerobico, si stancava divorando ossigeno, armonizzandosi con il furore di ogni altro impulso. Restava intimo e vicino, ma doveva cantare all'interno di un coro, dove tutti gli eventi presenti sfoderavano la loro voce e gli toglievano quella visibilità da protagonista che sempre capricciosamente pretende. Così, la terra che Rodrigo calpestavava e quella che vedeva sui monti da raggiungere, erano equivalenti alla terra del dolore, e non si trattava più di posti dove si va a fare qualcosa, ma di qualcosa, forse di ogni cosa, che si trova a posto, che si mette a posto, che si sente a posto. Indubbiamente vicina era anche la causa del dolore, un pellegrino afasico e adiabatico. Rodrigo lo scrutò, mentre era ripreso il cammino, infoltendo di mistero i suoi pensieri. È davvero quest'uomo una causa di

morte? Ed è davvero da qui che discende questo inappellabile viaggio? Una causa che marcia e procede docile e acquiescente come un effetto. Rodrigo pensò che individuare una causa, ogni causa, avesse a che fare davvero con qualcosa di inestricabile e diede l'appellativo "Causa" al suo compagno. Decise che fino a che non avesse conosciuto il suo nome, lo avrebbe chiamato così. Provò allora a dire quel nome ad alta voce tre, quattro, cinque volte. Alla fine lui si voltò e Rodrigo ebbe un fremito. Il suo sguardo però era sempre spento e subito dopo l'uomo si rivolse nuovamente alla strada dura e bollente.

Dopo aver oltrepassato Leivi, i due, seguendo la strada asfaltata, percorsero un tratto in discesa lungo più di quattro chilometri. Rodrigo confidava che si trattasse di un valico necessario per salire poi ulteriormente. Arrivarono a uno sbocco che dava su una strada che doveva essere una statale. La intrapresero in direzione ovest. Rodrigo capì solo in quel momento di trovarsi in val Fontanabuona perché, vedendo l'ampia zona della valle attraversata dallo stradone e dal torrente Lavagna, si ricordò di averla percorsa anni prima con un gruppo di amici per raggiungere una trattoria rinomata. Arrivati a Gattorna, Rodrigo decise di svoltare a destra, in una Provinciale che finalmente prometteva di salire più in alto. Era l'una e il sole batteva imperterrito sui loro abiti appiccicati al corpo, ma Rodrigo e il suo compagno non rallentarono, a parte una sosta dietro a un albero per urinare. I tornanti erano ora più ripidi, ma non era ancora giunto il momento per tagliare attraverso il bosco. C'erano troppe case, bisognava rimanere ancora sull'asfalto. Non era solo il suo orologio a dirgli che avevano bisogno di bere e mangiare. Aveva visto più volte noccioli e ciliegi, ma le recinzioni e le abitazioni troppo vicine lo avevano dissuaso. Dopo una curva comparve però una pianta di amareno. Rodrigo ne prese quattro frutti e li spartì con l'uomo che lo seguiva come un accolito, ormai pensato e nominato come "Causa". Causa divorò le amarene senza mostrare sollievo o soddisfazione. I suoi gesti erano fisiologicamente rispondenti, ma lo spettro emotivo del suo volto dava un unico segnale di fissità e neutralità. Un'auto rossa li superò velocemente. La guidava una donna dai capelli neri e Rodrigo ebbe la sensazione di averla già vista. L'auto era una Nissan? Non ci aveva fatto caso, ormai era passata. Su un ciglione dal collo stretto che dava su un dirupo comparve un'edicola sacra che racchiudeva una statua di dimensione umana. Aveva due gradoni che la circondavano lungo tutto il perimetro della base. Rodrigo e Causa andarono a sedersi sul lato nascosto della strada. Da lì partiva un sentiero che costeggiava un oliveto dalla parte a valle. Un ciliegio faceva ombra al gradone dove i due si erano seduti. Tutto il sentiero visibile era invece inondato dal sole e Rodrigo pensò che a quell'ora non sarebbe passato

nessuno. Causa si era seduto dopo Rodrigo senza che quest'ultimo l'avesse guidato. Forse ora i due erano collegati dai gesti e dagli atti motori, per imitazione. Rodrigo volle richiamare alla sua mente il fatto che quell'uomo, la notte precedente, aveva investito e ucciso la sua Eleonora, come per paura di dimenticarlo. Ma le cicale battenti, il sollievo delle gambe distese e lo stesso respiro cieco che proveniva da Causa, agirono come un sipario sui turbamenti di Rodrigo e lo spinsero fino al buio retropalco del sonno.

Verso le quindici e trenta Rodrigo si svegliò di soprassalto e vide volare via il moscone che gli aveva accarezzato l'orecchio. Diede un piccolo colpo sulla spalla di Causa, che si alzò sbadigliando senza rumore. Non c'era nessuno intorno. Con le gambe più pesanti, ripresero il cammino. Avevano percorso più di trenta chilometri e ora procedettero molto più lentamente di prima, nonostante aumentasse il conforto dell'ombra dei pini e dei castagni, sempre più frequenti. Dopo i paesi Neirone e Corsiglia, la strada si fece più stretta e l'aria più fresca. Il pomeriggio stava avanzando, ma Rodrigo pensò anche che dovessero trovarsi a un'altitudine superiore almeno ai cinquecento metri. Dopo molti tornanti, in un punto dove non si vedevano abitazioni, decise finalmente di imboccare un sentiero che pareva portasse in un bosco. Percorsi circa trecento metri, trovò una piccola radura quadrangolare, circondata per tre quarti da castagni e alcuni noccioli. Si sedette in un punto dove l'erba era più bassa, vicino a una pianta. Causa lo imitò. Poi si alzò per cercare qualcosa da mangiare; il suo compagno si mosse, ma Rodrigo lo invitò, toccandolo e spostandolo, a rimanere seduto. Causa ubbidì subito, con sua soddisfazione. Rodrigo si inoltrò nel bosco, non prima di aver controllato ripetutamente che Causa non si muovesse dal suo posto. Prese ancora delle amarene, raccolse un bel po' di more e trovò anche alcuni lamponi; riempì le tasche e tornò dopo essersi procurato anche due o tre pietre per le nocciole, che avrebbero raccolto ai bordi della radura. Rodrigo divise accuratamente il cibo in parti uguali. Appoggiata la schiena allo stesso albero, mangiarono in assoluto silenzio. I lamponi erano un po' acerbi, ma si associavano bene alle nocciole, e in ogni caso fu un pasto apprezzato, giacché entrambi consumarono interamente le loro porzioni. Infine Rodrigo si stese accanto alla pianta. Gli parve di udire un grugnito di cinghiale, ma non si mosse. Guardò l'orologio, erano quasi le venti. Causa era seduto e sembrava guardare fisso davanti a sé. Non gli sembrò il caso di preoccuparsi e si abbandonò al sonno. Si risvegliò che era buio. Causa si era coricato e gli dormiva accanto. Rodrigo alzò la testa, in ascolto dei grilli e di alcuni suoni che non conosceva, di uccelli notturni, probabilmente. Le lucciole zigzagavano rigando la notte. Un rombo di aereo ri-

gurgitò lontano. Rodrigo si riadagiò e richiuse gli occhi. Dopo circa due ore si risvegliò ancora, questa volta per il freddo. Imboccò meglio la camicia nei pantaloni, poi si rannicchiò accanto a Causa, che era girato su un fianco, si dispose con la schiena a contatto della sua e posò la giacca in modo che coprisse un po' tutti e due. I pensieri non si ordinavano bene, né Rodrigo era intenzionato a correggerli, a guidarli. Gli piacque pensare che potessero ricevere lo stesso buio che ammantava i fili d'erba, i grani di terra, gli insetti sconosciuti. In uno dei frequenti dormiveglia, gli parve di avvertire un cupo incedere di animali che attraversassero la radura dalla parte opposta a quella dove erano disposti loro. Sembravano passi quieti, anche se pesanti. Rodrigo trattenne il fiato e udì il respiro tranquillo e regolare di Causa. Gli sembrò di percepire anche il motore di un'auto in lontananza. O forse era un altro aereo. Dopo pochi istanti il sonno ebbe ancora la meglio. Furono il freddo e la rugiada a svegliare definitivamente Rodrigo, che guardò l'orologio. Erano quasi le sei. Causa era in piedi e si toccava le braccia, forse per darsi calore. Lo vide poi andare verso un albero, dietro il quale pisciò. Rodrigo si alzò, fece altrettanto, poi gli si avvicinò e gli fece cenno di seguirlo. Ritornarono sulla Provinciale, che percorsero per circa due chilometri in una luce fresca e vellutata, finché non spuntò sulla sinistra una strada sterrata, piena di ciottoli di selce e d'ardesia. Rodrigo decise di entrarvi. C'era un cartello di legno con una scritta rossa, Faggio Rotondo, ma Rodrigo decise di proseguire lo stesso, incoraggiato dal fatto che non si vedessero più case, anche se sospettò che qualcuna l'avrebbe di certo incontrata. Dopo alcuni metri, provò un moto di benessere per il fatto di essere saliti così tanto. Terra, pietre, alberi, arbusti, la macchia che infittisce, che apre tra il fogliame pareti e creste grigie e verdi di monti appoggiati al cielo. Niente più strade piatte e cineree, non più l'asfalto che ha ospitato la testa riversa di Eleonora accanto a pneumatici roventi e scarpe alla moda. Nel sonno spezzato, ma a tratti profondo, della notte appena trascorsa, c'era stato un corpo orizzontale che roteava cercando di sprofondare, per riemergere in forma di fiore in qualche altra terra. E forse ogni cosa tende a un'altra terra, come lo è questa, sotto questi piedi ostinati. La strada sterrata ebbe un'impennata ancora più ripida. Il nuovo tratto, costellato di dossi irregolari e pietroni sporgenti, sarebbe stato praticabile solo da automezzi adatti al fuoristrada. Sui cigli c'erano molte felci. Al limite del bosco troneggiavano castagni, robinie, noccioli e pini. Sul lato sinistro del sentiero saliva una parete a balze da cui spuntavano ginestre e biancospini ormai ramati dall'estate abbacinante, ginepri, corbezzoli e qualche fico. Dopo una curva, dietro un amareno che sporgeva imperioso, sulla destra comparvero due pilastri di cemento con due coppi alle sommità, da ciascuno

dei quali partiva un tratto dello steccato di legno che circondava un ampio spazio erboso al cui centro stava una casa con le pareti bianche e il tetto spiovente di tegole rosse. Dietro ai due pilastri c'erano due piante che mai Rodrigo aveva visto prima, i cui rami protesi a raggiera verso l'alto suggerivano un'ironica simulazione di esultanza. Di colpo, tra le due piante comparve un bambino biondo e paffuto, forse appena uscito dal giardino o dall'abitazione, fermo e solenne, con la bocca e gli occhi arrotondati, che fronteggiavano quelli vigili di Rodrigo, nonostante ci fosse una certa distanza tra loro. Non doveva avere più di sei anni. Davanti al suo sguardo immoto e ininterrotto, Rodrigo abbassò per un attimo il suo e, quando lo rialzò, il bambino era scomparso. Decise di proseguire subito, risalendo il viottolo petroso. In alcuni punti le felci comparivano in mezzo al sentiero, dove giacevano ancora amenti e qualche sporadico riccio. Molte farfalle, soprattutto grigie e nere, sembravano voler mettersi in mostra gareggiando a chi assalisse più fiori. E questo, pensò Rodrigo, fa parte proprio dello stupore cittadino di chi è straniero nella terra a cui fa ritorno. C'erano anche escrementi bovini, rovi ospitati ai piedi delle robinie, e nuovamente felci e felci, mentre accorrevano ora altre farfalle, bianche, gialle e arancioni, per fare corteo di fronte ai gigli, ai ranuncoli, alle genzianelle. Dopo alcune svolte tortuose, la prima delle quali costeggiava un crinale da cui Rodrigo vide un vaso artificiale in lontananza, il sentiero si impennò in un'ultima rampa ripidissima che portava a un vasto spazio erboso, una magnifica apertura verde, circondata da una catena di montagne imponenti e contgnose. Sul lato sinistro della piccola valle c'era un'abitazione in pietra, con il tetto fatto con lastre di ardesia spioventi. A fianco, più sotto, c'era un'altra costruzione in pietra, più piccola e rotonda. Poteva essere stata una casamatta, un deposito o un santuario, o tutte e tre le cose in tempi diversi. Rodrigo si fermò a pochi passi da essa, imitato puntualmente dal suo compagno di viaggio. Vicino alla casa non c'erano jeep e neanche prima del tratto più aspro Rodrigo aveva visto auto posteggiate. Erano le sette, poteva certo esserci qualcuno dentro che dormisse ancora, ma a Rodrigo parve improbabile. Il silenzio sovrastava la valle. Le finestre della casa avevano imposte verdi in legno; una di queste era aperta e in cattive condizioni. Davanti al lato che si presentava allo sbocco del sentiero e che aveva una porticina anch'essa verde, c'erano due pruni e un faggio maestoso ed egemone. Rodrigo guardò alla sua destra e vide altri faggi che chiudevano la valle a sud, prima del bosco. Pensò che si dovessero trovare oltre gli ottocento metri di altitudine. Il prato tagliato e l'aspetto generale delle costruzioni facevano pensare a una casa abitata di recente, forse in fase finale di ristrutturazione. Rodrigo

volle aggirarla per trovare la porta principale. Seguito da Causa, fece qualche passo in avanti, ma una voce alle spalle lo bloccò.

Fermo!

Nota dell'Autore

Faggio Rotondo è una località reale, fa parte del Comune di Neirone, provincia di Genova. Lì c'è davvero una casa, che ha una storia interessante, legata alla Resistenza, e che è stata ristrutturata da due persone straordinarie, Bianca Barletta e Cesare Mancuso, fondatori del Teatro Scalzo, i quali ogni anno allestiscono, nello splendido scenario della vallata che sta di fronte alla casa, il Forundio Festival, un incontro creativo tra persone comuni, escursionisti, attori, musicisti, che esprimono arte e vita in un contesto naturale e umano, nel senso più alto del termine. Il mio romanzo è in gran parte ambientato lì, ma le vicende e i personaggi sono assolutamente immaginari. I nomi di vie e città, allo stesso modo, sono reali, ma immaginari i personaggi e le situazioni che lungo le loro strade sono narrati. La casa circondariale di C. è altresì un luogo immaginario e la C puntata non significa Chiavari, come potrebbe facilmente pensare chi conosce la Liguria.

Vi sono diverse persone che devo assolutamente ringraziare: Cristina Barletta, che mi ha fatto conoscere Faggio Rotondo; Bianca Barletta e Cesare Mancuso, che lì mi hanno ospitato e che hanno ispirato la creazione di due personaggi del romanzo, unicamente per alcune caratteristiche fisiche e per il fatto di essere i due proprietari della casa di Faggio Rotondo, perché per ogni altro aspetto non vi è alcuna relazione tra le persone reali e i personaggi; Marta Bargellini, la cui abitazione ha fatto da modello per l'abitazione di Rodrigo, il protagonista del romanzo.

Un ringraziamento davvero speciale voglio rivolgere all'avvocato Simona Perico, che mi ha fornito preziose informazioni sulle procedure giudiziarie e sulla terminologia giuridica, e che inoltre mi ha aiutato pazientemente a trovare alcune soluzioni, sempre sul piano terminologico, che sostenessero la mia personale impostazione letteraria riguardo alle vicende giudiziarie e processuali narrate nel romanzo.

Sommario

Parte prima	9
Capitolo 1	11
Capitolo 2	34
Capitolo 3	60
Capitolo 4	83
Capitolo 5	108
Parte seconda	131
Capitolo 6	133
Capitolo 7	172
Capitolo 8	220
Capitolo 9	259
Capitolo 10	298
Nota dell'Autore	335

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



ANDREA GUIDI

è nato nel 1961 a Genova, dove vive. È docente ordinario di Filosofia e Storia presso il Liceo Classico Statale "Da Vigo" di Rapallo. È autore di narrativa ma anche di poesie e articoli di saggistica letteraria e musicale. Nel 1991 ha fondato, con altri scrittori, la rivista di letteratura *Il Babau*, di cui sono usciti quattordici numeri nelle librerie Feltrinelli di tutta Italia. Ha pubblicato la raccolta di racconti *Quattro (Più Quattro)* *Desideri* (2000) e i romanzi *La Vocazione del Sosia* (2005, 2013) e *L'Amore Semplice* (2015).

Il dolore era la terra da cui si era partiti. E solo un'altra terra, anche se distante e ignota, poteva farlo correre in marcia. Gli occhi in cammino avevano visto bene da subito: ciò che non si può estinguere va messo in moto. Tutti i corpi e le voci struggenti nella notte funebre sono come le abbaiate dei cani recintati che accompagnano i passi del viandante; obbediscono all'ordine antico del clamore, lo stesso che brucia la capocchia fiammeggiante del cerino. E così il dolore diveniva aerobico, si stancava divorando ossigeno, armonizzandosi con il furore di ogni altro impulso. Restava intimo e vicino, ma doveva cantare all'interno di un coro, dove tutti gli eventi presenti sfoderavano la loro voce e gli toglievano quella visibilità da protagonista che sempre capricciosamente pretende.

Euro 20

ISBN 978 88 6438 661 4

